

Dino Pešut

**Figlio di papà**

Tradotto dal croato da Sara Latorre

*A mio padre,  
che mentre scrivo questo romanzo,  
per fortuna,  
è vivo e vegeto.  
E a tutti i nostri tentativi.  
Tuo figlio ti vuole bene.*

1.

La notizia che mio padre è gravemente malato mi lascia quasi indifferente. Un po' mi irrita, come i lavori stradali, come scoprire che quel vecchio vicino di casa alla fine è morto davvero o che una coppia disfunzionale di amici adesso aspetta anche un bambino. Percepisco un divario sempre più grande, un abisso tra quello che dovrei provare e quello che provo. O, più precisamente, non provo. Mi fa solo una telefonata veloce, dice che non mi tratterà a lungo.

– Ora sono al lavoro – riaggancio.

Davanti a me c'è la hall indifferente dell'hotel. È ben climatizzata. Gambe molto bianche si accavallano. Chiudo gli occhi. Inspiro un profumo misto di disinfettante e carne arrosto.

La notizia che mio padre è gravemente malato mi ferisce per i motivi sbagliati. Provo rancore, sull'orlo dell'adolescenza, come se i miei piani per il weekend fossero stati rovinati. Insieme al rancore arriva anche il disagio. Tengo il broncio alla malattia potenzialmente terminale di mio padre.

Ho reso la mia vita insolitamente semplice perché un tempo era estremamente complicata e caotica a causa dei bisogni e dei problemi delle persone attorno a me. E ho fatto di tutto per non dover fare ciò che non mi piace – a parte il mio lavoro. Non ho un potenziale brillante, non vibro di energia positiva e mi riservo il diritto di non essere appagato dal lavoro che faccio. Non mi piace mentire.

La malattia di mio padre mi mette a disagio perché mi costringe a parlargli, e io non voglio farlo. Qualche volta ci abbiamo provato, abbiamo provato a stare insieme e a conoscerci un po' meglio e non ha funzionato. È come se avessimo deciso che è meglio chiacchierare una volta al mese del tempo e di quanto il Paese sia nella merda. Qualche volta lascio che dica che il lavoro che faccio nonostante le mie lauree è il chiaro segno che in Croazia non c'è speranza per i giovani. Lavoro alla reception di un hotel abbastanza ok perché mi sono laureato in letteratura comparata e lingua inglese. Li ho studiati perché non avevo altri talenti né interessi da piccolo gay pretenzioso. Con il tempo ho capito che non avrei mai trovato lavoro nel settore culturale perché è l'unico ambiente in cui anche alla sinistra fa comodo il nepotismo. L'assenza di privilegio va colmata con un talento incredibile, che io non possiedo. D'altronde, preferisco le persone ai concetti. Il mio lavoro non è impegnativo, spesso è noioso, ma tiene viva la mia curiosità. Mi piace lavorare soprattutto di sera e indovinare chi scopa con chi. Di notte riesco a leggere moltissimo. Scrivo poesie in segreto. La mia piccola opera è nascosta in una cartelletta nera con la scritta *Hotel Addio*. Non mi lamento del mio lavoro. Mi lamento molto di rado anche della mia vita.

Però, a causa della notizia che mio padre è gravemente malato, sento la necessità di autocommiserarmi.

– Adesso noi prendiamo e mandiamo tutto affanculo, e che cazzo. Lo sai, bisogna godersela la vita. Bisogna essere felici. Tutto il resto è da mandare affanculo, lo sai? Questo è il mio insegnamento. Bisogna divertirsi, bisogna mandare tutto affanculo. Io ho mandato tutto affanculo. Ora non è che posso piangere e pensare a quello che potevo e non potevo fare, al passato e cazzi vari. Capisci? Non posso fare così. Ho mandato tutto affanculo e quindi? Quindi adesso? E se muoio, vaffanculo. Non ho mica avuto una brutta vita. Ho te. E quando ti vedo, so che nella mia vita almeno una cosa l’ho azzeccata. Lo so. Vedo che sei diventato una brava persona, sei un lavoratore. Cazzo, lo Stato è messo talmente male che fai il lavoro che fai, ma nessun lavoro è perfetto, vacca ladra. Il lavoro è sempre una merda. Ma guadagni bene e poi ti metti su una bella vita, cazzo. Non serve mica avere tante cose e boiate varie che non saprei neanche dirti. È abbastanza che hai una casa tua. Che poi mi dispiace da morire che non siamo riusciti a comprarti un appartamento. Adesso è tutto rimandato. Ma porca puttana, nella vita ce la stai più o meno facendo e poi ti va male, che cazzo. Per noi era una priorità. Sistemarti in qualche modo. Per sapere che avresti sempre avuto un posto dove andare. Ma pazienza, cazzo, quando muoio avrai tutta la mia parte. Oppure se muoio vendi questa casa e te ne compri un’altra. Chiedi un prestito, capito? Mi ascolti? Stai bene? Mi interessa solo che stai bene. Solo quello. Solo che mi dici che sei felice e che va tutto liscio. Mi dispiace che non scrivi. Scrivevi bene. Io non ci capisco un cazzo, ma tu eri bravo. Penso che dovresti scrivere ancora. Poi puoi anche fare lo spazzino, ma hai qualcosa di tuo. È importante avere qualcosa di proprio perché poi finisce tutto affanculo. Tutto. Gli amici vanno affanculo, gli Stati, i politici, le scuole... Va tutto affanculo. Tranne quello che è solo tuo. Cioè, perfino i matrimoni vanno affanculo e poi i figli devono andar via. Vedi, tu te ne sei andato. È fondamentale avere qualcosa che è solo tuo e che ti tirerà su quando sarai nella merda. Io non so cosa c’ho di mio. Non lo so. Tu non sei più mio. Sei diventato un uomo, cazzo. Sei intelligente, hai finito l’università, hai fatto la magistrale. Io non ho studiato. Non ho potuto. Ma ho avuto una buona vita, una bella vita. Davvero. Senti, io non ti disturbo. Hai il tuo lavoro. Ma cazzo, falla una telefonata ogni tanto. Non ti disturbo. Davvero, non ho motivo di chiamarti e chiederti hai mangiato, hai cacato, hai scopato. Non è roba che mi riguarda. Sei un uomo adulto, ma chiamami, dai. Oppure vieni qui e andiamo a divertirci io e te. Possiamo anche andare da qualche parte. Non so. Vedi tu come sei messo col tuo lavoro. Io sono sempre a casa. E possiamo divertirci. Ora vado. Ma mi raccomando, chiama. Dai. Ogni tanto. Dai, ti voglio bene. Ti voglio tanto bene.

E riaggancia. Ultimamente gli è presa la logorrea, dopo anni di silenzio. Quella fiumana di parole, la paura di sentire la mia indifferenza. E il riconoscimento, che io taccia come fa lui. Adesso l’inondazione di parole allaga la chiamata finché non riagganciamo. Non riesce neanche a prendere fiato. Risponde alle sue stesse domande, come se temesse che, se si fermasse un secondo, io gli chiederei *ma chi sei?* Percepisco la sua paura.

Mio padre non conosce nessuno come me. Credo di essere l’unico omosessuale che conosce. Sicuramente l’unico dichiarato. Non conosce nessuno che scriva o che abbia scritto. Conosce qualche professore di inglese perché ha fatto dei corsi gratuiti. Parla tre lingue straniere. Male, ma con autoconvinzione. Lento, ma preciso. Mio padre, prima di me, non conosceva persone che guardassero film lunghissimi e andassero alle inaugurazioni delle mostre. Non ha mai frequentato un uomo che si dichiarasse femminista. Non sapeva che esistessero ragazzi a cui non piace guidare. Mio padre non ha amici cinici, che alzano gli occhi al cielo e starnazzano come facevo io da adolescente. Mio padre non conosceva persone che si difendessero dal mondo leggendo. E non sapeva che i ragazzi potessero essere così intimi con le ragazze. Non mi ha mai giudicato per queste cose. L’ho dovuto sopporre io, come tutto nella nostra relazione. Mio padre è sempre stato di poche parole. I miei genitori parlavano raramente tra loro. La mamma di solito gli parlava tramite me.

*Digli che siamo come due estranei nella stessa casa – parlava come in una telenovela.*  
Poi piangeva. Solo dopo ho scoperto che le lacrime non dovrebbero avere l'odore della vodka.

Il caffè lo bevo in un bar troppo caro del centro. Il caffè è acido, scarso e sempre della temperatura sbagliata. Il caffè è *fair trade*, anche se spesso mi chiedo se questo termine mi sia davvero chiaro. Ho iniziato a bere questo caffè carissimo quando ho smesso di fumare, quasi due anni fa. E perché il cameriere è attraente. Ho rinunciato al mio ultimo vizio, al piacere, per fissare un cameriere, molto probabilmente etero, per tre kune. Scappo sempre prima che arrivi l'occasione di parlargli. In questo momento bevo il caffè e penso alla malattia di mio padre. Dovrei chiamarlo e dirgli che andrà tutto bene. Solo questo. Questa bugia così piccola, questo conforto, lo rimando di un altro po'. Tra me e mio padre c'è sempre stata la mamma, la sua tristezza e la sua solitudine. L'avevo capito in terapia, quando ancora ci andavo. E, anche se sono riuscito a separare lei da me, mio padre è rimasto sempre troppo lontano di qualche passo, sempre come se fosse fatto di piume, sensibile, chiuso, sempre sull'orlo del pianto, di vetro e ghiaccio. Io e mio padre non abbiamo mai litigato. Non mi ha insegnato come si sgrulla l'uccello dopo aver pisciato. Non so quale fosse il cognome da nubile di sua madre. Non so come fossero i suoi nonni. Non ho mai conosciuto suo padre. Non so con quante donne sia stato. Non so se ne abbia amata qualcuna. O nemmeno se abbia amato mia madre, sua moglie. Conosco meglio il matrimonio dei miei genitori che mio padre. Le responsabilità genitoriali le delegava alla mamma, e lei a me. Siamo due uomini adulti che condividono una buona parte di DNA, che non hanno mai avuto l'occasione di conoscersi e che si fanno paura a vicenda.

Non so a memoria il numero di cellulare di mio padre. I ricordi di lui mi sembrano lontani, confusi. Ci scavo dentro come un disperato per provocarmi artificialmente un senso di nostalgia, un'emozione con cui potergli telefonare. Non c'era quasi mai. E anche quando era con noi, rimaneva proprio il minimo indispensabile, il tempo di un pranzo, dell'episodio di una serie prima di andare a letto. Era lì per creare un silenzio imbarazzante dopo la domanda *ma veramente non hai niente da dire?* Quando ero più piccolo, pensavo che mio padre stesse nascosto nel telefono bianco della cucina attraverso il quale mi raccomandava che la mamma era sensibile e che dovevo fare il bravo con lei. Non riuscivo a capire perché lei mi dicesse che soltanto io la capivo e che era viva solo grazie al mio amore. Ripeteva continuamente che era infelice a causa sua. All'epoca non potevo sapere che le persone possono essere infelici senza una ragione. L'avrei scoperto un decennio dopo. Sono stato cresciuto da due bambini spaventati.

Mio padre ha iniziato a farsi vivo in modo via via più regolare negli ultimi due anni. Sul mio cellulare rimaneva impressa sempre più spesso una timida chiamata persa. All'inizio facevo finta di niente, poi ho dato la colpa al fatto che stesse invecchiando. Ognuna di quelle chiamate mi lasciava un piccolo senso di colpa. Lo stesso rimorso che provo ora perché non riesco a chiamarlo e a chiedergli come sta. Sono il cattivo figlio di un cattivo padre.

Un braccio magro dal bicipite definito interrompe il mio flusso di pensieri e toglie la tazzina dal tavolo.

Mi inonda un senso di solitudine.

– Questo te lo offro io. Sembri un catalogo Ikea, tutto ripiegato su te stesso – dici.

La mia vita è sorprendentemente solitaria e insolitamente piena per la mia età. La maggior parte dei miei amici se n'è andata dalla Croazia. Una buona parte dei miei conoscenti gay ha iniziato a pianificare il trasferimento dopo il referendum omofobo del 2013. Ora sono sparsi per i grandi centri del potere economico, guadagnano molto bene, comprano appartamenti e passano dieci giorni all'anno in barca. Gli hipster, gay ed etero, hanno iniziato a sperperare come se la recessione stesse finendo, soprattutto quelli che gravitano attorno a Berlino. Io sono riuscito a vivere a Berlino per sei mesi. Dopo sei mesi ho capito che per me un posto in cui sarei stato povero e infelice valeva l'altro. Ho deciso di fermarmi a Zagabria, dove la frustrazione mi sta sicuramente più comoda, le distanze sono più brevi, gli affitti più ragionevoli e si fa tutto in croato. Ho capito che crescere è innanzitutto una questione di classe. Crescono quelli che devono farlo. I miei amici sono ancora ragazzini e ragazzine esuberanti, ribelli, giocano a fare i bimbi sperduti a cui i genitori, pur con qualche lamentela, pagano l'affitto. Ho smesso di essere invidioso. La mia indipendenza ha un prezzo e richiede un compromesso, ma è mia. Non esiste un patrimonio di famiglia da accumulare, nessun testamento con cui mi si possa ricattare.

Vivo in un monolocale in centro. L'umidità non si sente quasi per niente. È ancora un appartamento a buon prezzo. La mia padrona di casa è molto vecchia. La signora Slavica è la nonna di Iris, una mia conoscente. La secca signora zagabrese con il cappello bussava alla porta. Ha sempre un po' di rossetto sui denti. Insieme a lei entra nella stanza un odore di muschio. Do ripetizioni di inglese alla signora Slavica quando viene a riscuotere l'affitto. Traduciamo la lettera per la sua pronipote. La signora Slavica ripete con entusiasmo le parole *cat*, *cute*, *come*, *Copenhagen*. Adesso riesce a scrivere l'incipit da sola: *My dear little* e poi mette un sostantivo, di solito il nome di un animale. Sua nipote Iris è una donna europea moderna, ha un marito tedesco e vivono in Danimarca. Perciò la figlia è stata bombardata per anni con quattro lingue: croato, inglese, tedesco e danese. Ogni lingua deve essere collegata a una persona. Nella vita della piccola Rain ci sono solo tre persone importanti: la mamma, il papà e la maestra. Rain era confusa, rispondeva a ognuno in una lingua diversa, poi la frustrazione ha preso il sopravvento e lei ha smesso di parlare. I genitori moderni sono stati costretti a eliminare una lingua. Hanno scelto il croato perché ora comunque l'inglese lo parlano tutti, tranne la bisnonna benestante e tenace, la signora Slavica. Dopo aver finito la lettera, beviamo un caffè e guardiamo fuori dalla finestra. È estate. Si sente l'odore di piscio, gatti e turisti.

– Questo è un appartamento da una persona. Qui la gente si innamora in fretta. Io forse ci sarei rimasta, ma neanche un anno e mi sono innamorata. Farai così anche tu. Farai così anche tu. Ah, sai cosa avrei dato io per essere una checca? Non mi sarei mai sposata. Mi sarei solo innamorata. Il matrimonio, si doveva fare, no? Quando ti innamori vattene, subito, così non ti sbagli. Eh, se fossi stata una checca allora. E se il mondo fosse stato com'è oggi. Non mi sarei mai sposata. Mi sarei solo innamorata. Però, cosa devo fare, lo faccio da vecchia.

La signora Slavica è una seduttrice nella casa di riposo. Le piacciono tutti. Non ringiovanirà e quindi non è schizzinosa. Si diverte ancora, e con questo intendo che scopa.

Slavica se ne va alle 11.15. Dato che era un'insegnante, il suo orologio interno è impostato sui 45 minuti scolastici e poi corre subito da un'altra parte. Il caldo non la disturba. Lascia dietro di sé un profumo di Chanel N°5 che impregna gli armadi pesanti, il tavolo, la porta. A volte l'appartamento sembra un albero.

La radio suona "Uvijek kad ostanem sam", *ogni volta che resto solo*. Prendo un libricino con le poesie d'amore di Auden. Bevo un sorso di caffè freddo. E inizio a leggere ad alta voce davanti alla finestra aperta. Un esercizio contro il cinismo.

Silenzio. E un risucchio di minestra. Il tumore è come una bomba sotto al tavolo di cui tutti sappiamo. Quindi il genere è thriller, anche se ci sembra horror.

La diga ha ceduto di fronte alla pressione del senso di colpa. Sono andato a trovarlo. Adesso sarà così il mio sabato, il mio unico giorno libero. Prenderò il treno per andare a guardare mio padre deperire. Riverserò il senso di colpa nella vergogna di non soffrire di più. Mi dispiacerò di non aver avuto una relazione diversa, una in cui lui sarebbe stato presente e io mi impegnerei per essere più presente. Di sabato si risveglierà la mia paranoia di diventare come lui. Di sabato negozierò con il mio senso di colpa quanto devo inabissare la mia vita per assistere al declino di mio padre. Di sabato faremo a gara a criticarci. Di sabato farò la lista di tutto ciò che mio padre ha fatto per me, ed entrambi tralascieremo che per lui era un dovere genitoriale e legale.

Mio padre guarda la minestra per non dover guardare me. Un risucchio di minestra.

Quando ero piccolo, spesso il pranzo finiva nel momento in cui la mamma iniziava a piangere. Si ritirava in un'altra stanza. Spesso la seguivo e, anche se non sapevo perché, ero arrabbiato con mio padre.

*Mami.* Poi lei mi abbracciava. E molte volte diceva, *se mi fossi almeno separata. O, lui non mi capisce.* La abbracciavo. *Non piangere, mami. Non piangere.* E adesso quell'abbraccio, quel conforto, sta tra me e mio padre. Di questo, io do la colpa a lui. Lui ha potuto scegliere sua moglie, io non ho potuto scegliere mia madre. E non si è opposto al fatto che al posto di un uomo adulto che avrebbe dovuto prendersi la responsabilità delle sue azioni ci fosse un bambino di cinque anni emotivamente manipolato. Il suo compito in questa faccenda era terminato con l'orgasmo. Possiamo stare in silenzio così per ore. Un risucchio di minestra. Il silenzio può essere rotto solo da un luogo comune, il fascismo in ascesa e la corruzione dell'élite politica. Però sono mesi che non ci sono scandali con i quali compensare la mancanza di intimità tra noi due. E un risucchio di minestra. Il cucchiaino raschia il fondo del piatto, colonna sonora della disperazione.

Tra di noi c'è un iceberg.

La mia attenzione vaga per la pianta socialista dell'appartamento. Le pareti sono vuote, senza quadri, senza esibizioni di buon gusto. Siamo seduti al tavolo nell'angolo della cucina. Una corrente d'aria fa ondeggiare la tenda. Nessuno di noi due la teme. Al centro della stanza c'è il televisore sempre acceso. Anche adesso il viso di un politico paffuto sta seguendo il nostro dramma. Attorno al televisore ci sono le poltrone, i divani, un set adatto a far sedere molte più persone di quelle che abitano qui. Attorno al televisore ci sono le fotografie, una piccola mostra sulla mia infanzia. Una con la mamma accanto al passeggino. Il passeggino e la sua giacca sono dello stesso colore. In una di quelle cornici a tre spazi ci siamo lei, poi niente, poi io. Come se ci dividesse un vuoto. È difficile trovare una fotografia in cui io e mio padre ci siamo trovati dentro allo stesso campo, alla stessa inquadratura, abbastanza a lungo affinché la macchina fotografica potesse registrarlo. Il mio sguardo si posa su una nuova fotografia, una piccola trappola emotiva. La fotografia in bianco e nero di mio padre con me in braccio. Io sono un neonato. La fotografia è stata scattata il giorno in cui io e mia madre siamo usciti dall'ospedale. Conosco quella storia, l'aneddoto. A casa ci aspettava un fotografo professionista del posto. Mio padre è al centro, ha la mia età. Regge il bambino in modo innaturale, come se cercasse di allontanarsi da lui. Sul suo viso c'è un sorriso tirato e poco convincente, neutrale e insicuro. Sembra che le braccia che reggono il bambino appartengano a un'altra persona. Sembra che il tronco, la testa, le braccia e il bambino non rispondano alla stessa coordinazione, alla stessa azione del corpo. È l'unica fotografia di me e mio padre? Non

l'ho mai vista prima. In effetti, non l'ho nemmeno cercata. Io e mio padre, all'inizio di tutto. E ora, molto probabilmente, alla fine del nostro rapporto. Nella fotografia c'è un padre che offre suo figlio in sacrificio al proprio matrimonio, lo baratta per la libertà personale, scarica su di lui la responsabilità coniugale. Vedo un giovane uomo il cui corpo si incurva in un arco mentre prende il bambino, il cui corpo produce un riflesso di allontanamento. Vedo un uomo che ha paura di un bambino, che ha paura di incasinarlo come forse è incasinato lui e che ha paura dei doveri che quel bambino comporta. Ma forse tutto ciò lo sto anche proiettando, aggiungendo. Forse era davvero felice, convinto che anche per lui sarebbe iniziata una nuova vita. Non c'era ancora la guerra, il futuro sembrava radioso, c'era spazio per illudersi.

Per la prima volta in vita mia mi riconosco in mio padre. Nel suo viso, nel suo sorriso, nella sua paura e nel suo sottrarsi.



Il mio storico, ma ormai già ex trombamico ha cinquant'anni e un tot. Scopavamo raramente, ma in modo corretto. Senza acrobazie eccessive. Perciò non posso dire che mi manchi. Ci conosciamo da anni, più precisamente da otto anni. E per tutto questo tempo abbiamo sempre saputo che tra noi due l'amore non era possibile. Quindi abbiamo lavorato con quello che c'era, cena fenomenale e sesso non spettacolare, più un gesto formale che un'espressione di passione. Goran è un avvocato di successo, un collezionista di opere d'arte e di appartamenti. Da quando lo conosco, ogni anno il suo corpo diventa un po' più morbido, più rotondo, sulle spalle gli spuntano peli. Ogni anno si arrende un po' di più ai sedimenti degli anni. Goran sprofonda ogni anno un tantino più in basso nella nostalgia, nel lutto per la vita che non ha mai avuto. Forse gli è andato tutto storto dall'inizio. È nato in una famiglia piccoloborghese, nell'élite provinciale che solo Zagabria può generare. È cresciuto in una famiglia in cui esistono due facoltà, giurisprudenza e medicina. Se il bambino è creativo, diventerà un avvocato. Se invece è troppo creativo, lo manderanno dai preti. Forse Goran è un artista. Gli indizi si celano nell'abbinamento della cravatta con la camicia e i calzini. Ha fatto un sacco di soldi. Come ogni buon avvocato, si sente realizzato attraverso le ore di straordinario. Non si è mai staccato dai genitori, non si è mai strappato via a morsi il cordone ombelicale, il cappio, e non ha mai ammesso l'evidenza. Le parole frocio, gay, omosessuale non hanno mai fatto irruzione nel salone della loro casa dell'esclusivo quartiere residenziale di Tuškanac. Non ha avuto il coraggio di farsi saltare in aria con la verità in una casa che nasconde ustaša ed ebrei uccisi, qualche suicidio, uomini violenti e domestiche incinte. Ha portato avanti la maledizione della sua famiglia e della sua classe, fuggire dalla verità evidente. La nostalgia inumidisce lentamente le pareti, le scarpe, la biancheria, il cotone egiziano e le fotografie dei viaggi. Goran poteva permettersi la libertà, ma non ha avuto coraggio. Gli uomini *closeted* in questo tipo di armadio hanno una scelta davvero ristretta di possibili partner. Devono selezionare uomini che, come delle amanti, godano del segreto e della vergogna. Goran è un interlocutore eccezionale, un lucido eccentrico e un cuoco brillante. Non è un bravo amante. È il materiale da matrimonio ideale per qualcuno i cui *daddy issues* travalichino dal feticismo sessuale nella questione di classe. Goran è invidioso della mia vita e rinuncerebbe a tutti gli appartamenti e alle grandi opere d'arte per poter vivere nel mio mondo per un weekend, una settimana. Gli piacerebbe non dover andare in un'altra città e pagare un pacchetto turistico per la sensazione di libertà. Gli piacerebbe lasciare la città, andare a ballare in un bar gay trash o portare un ragazzo all'opera con sua madre. Goran pensa che io sia troppo arido, negativo, cinico e ingrato. Goran è l'unica persona a cui ho permesso di leggere le mie poesie. Di solito torna con delle annotazioni, ha trovato una parola migliore, una piccola inversione, una rima più forte. Trova sempre un modo perché il soggetto si nasconda ancora un po', il desiderio si riveli quel tanto in più, l'umorismo pungo. Non dà giudizi di valore, non parla di qualità o di *che viaggio gli ha fatto fare*. Stappa per il mio palato bottiglie di vino troppo raffinato. Qualcuno suona alla porta.

– Voglio presentarti il mio *partner* – dice Goran. Entra in casa un twink esaltato. Antun, uno studente ventunenne di letteratura comparata e storia dell'arte, anche se probabilmente mollerà storia dell'arte perché è così invecchiata e non fa per lui, in un certo senso non la sente, ma è quasi alla fine, magari la finirà anche e poi alla magistrale farà qualcosa di diverso, magari cinema, cinema sperimentale. Spesso gli uomini come Goran, di quell'età e così in crisi, che siano etero o gay, cercano di recuperare tempo e scelgono partner che simboleggiano il punto della loro vita in cui si sono inceppati, quando le pretese della mamma possessiva, della classe sociale, dell'attività di famiglia si sono prese la loro vita. Nel caso di Goran è stato così fin dall'inizio. Antun sembra avere al massimo sedici anni. È seduto vicino a me, beve un sorso del mio vino e mi prende per mano. Ho paura che questa sia un'imboscata per una cosa a tre.

– Goran mi ha fatto leggere le tue poesie. In realtà non me le ha fatte leggere, sono io che le ho trovate e le ho lette. Non riuscivo a smettere. Sono veramente bellissime. Mai visto niente del genere. E davvero... Non so. Io odio la poesia, non ci capisco niente. Ma... Non so. Penso che dovrebbero vederle più persone. Non so come.

Il cuore batte, la bocca si asciuga. La vergogna mi soffoca, mi avvolge.

– No, sono serio. Penso che dovrebbero leggerle più persone.

– Non sto capendo. Davvero, non sto capendo. Come le ha trovate. Le avevi tu...

– Non rompere! – mi rimbrotta Goran.

– Io sto facendo un *internship* a Fraktura, la casa editrice... Mi hanno chiesto di cercare nuove voci... La nuova generazione eccetera. Abbiamo bandito un concorso per le nuovi voci. Adesso va molto di moda, intendo a livello mondiale. Da noi ancora no. Ma dobbiamo trovarvi. Credo che dovresti partecipare. Davvero. Scusa se ho letto... Ma sono veramente belle. Ed essendo gay –

La vergogna ha il sapore dei succhi gastrici. Ogni famiglia è invadente, persino quella che ci scegliamo.

*Fuck*. Un threesome che non mi aspettavo. Mi fotteranno entrambi il cervello e verranno dritti sul mio ego devastato.

## 7.

Ricevo la posta talmente di rado che non mi sono nemmeno preoccupato quando ho perso la chiave della cassetta. I volantini occasionali li tiro fuori in qualche modo con il dito. Oggi però c'è una bella busta. La tiro con forza, esce un po' accartocciata e sgualcita. L'invito a un matrimonio. *Fuck*. Non ho soldi per i perfetti matrimoni gay. Mi precipito nel mio *souterrain*, parola romantica che sta per seminterrato. Prendo il cellulare, traccio una linea arzigogolata con il dito. Chiamo Zoja, la mia migliore amica.

Zoja ha partorito qualche anno fa. Il bambino è nato come la maggior parte di noi. La relazione era in crisi e invece della rottura, della solitudine e dell'indipendenza, di ciò che c'era da affrontare, è arrivato il bambino. Un bambino che adesso assorbe tutte le nevrosi di questa coppia instabile. Ovviamente la maternità non fa per Zoja, le provoca paranoie e un sentimento di profonda disperazione. Per un certo periodo la gravidanza l'aveva tranquillizzata, ma poi l'ansia è tornata. Un bambino sa di eternità. Al tempo io le avevo detto che pensavo fosse una stupidaggine e che non potevo più vederla così infelice. Poi il nostro rapporto si è leggermente raffreddato. Ora ci frequentiamo di nuovo, ogni tanto, da un po'. Il bambino è dolcissimo, mi adora, ma io mi sento a disagio di fronte a lui perché avevo caldeggiato vivamente il suo aborto.

L'amicizia mia e di Zoja si basa su pettegolezzi, su commenti e sprezzo, su cinici sibili e scherni nei confronti della vita di persone a cui un tempo eravamo vicini. Le parole stillano, impregnano il nostro discorso soltanto per non dover dire nulla, per non dover ammettere, per non dover parlare dei nostri sentimenti. La nostra amicizia è un enorme evitare, deviare dal tema. Per questo si è spezzata così facilmente appena è stata detta una semplicissima verità. Per questo non parliamo più di noi. Sempre e solo di altre persone.

Janko è un nostro amico che ora vive a Londra, che in qualche modo ha avuto successo ed è diventato ancora più ricco. Della nostra amicizia è rimasto un gruppo relativamente attivo su Viber in cui ogni tanto inviamo battute, meme o selfie. Io, Janko e Zoja eravamo inseparabili, sempre in tre. Abbiamo passato i primi due anni di università ad aspettare che Janko facesse coming out. In quel periodo è riuscito a perdere la verginità con Zoja. Quando si è dichiarato, Zoja si è proclamata regina dei froci. Loro due mi hanno pagato la terapia dopo l'incidente

della mamma. I loro genitori hanno sistemato un letto nelle loro stanze vuote quando abbiamo capito che era meglio che non restassi solo. Siamo sempre stati noi tre, a qualunque festa, viaggio, esame. Dividevamo in tre ecstasy, grammi di speed e segreti. E questa era la famiglia urbana che cercavamo. Zoja aveva trovato dei fratelli che non erano skinhead. Janko si era liberato per un attimo dalle aspettative dei suoi genitori semiaristocratici, e io avevo avuto accesso a Zagabria, a una nuova città.

Poi una sera hanno pestato Janko perché si stava baciando con un ragazzo per strada. Il ragazzo è scappato. A Janko hanno rotto il naso, un incisivo e due costole. Tra di noi regnava il disagio. Il nostro mondo hipster era stato squarciato dalla realtà. Zoja non ha mai ammesso quanto si fosse spaventata. Io non ho mai ammesso quanta paura mi fosse venuta. Ogni minoranza cammina per strada sapendo che esiste la possibilità di morire. Di più o di meno, a seconda del periodo. Di più o di meno, a seconda del posto. Janko si stava rimettendo. Ma aveva preso la decisione di andarsene. E diceva: – Voi continuate a illudervi. Ma qui non c'è speranza per me, per noi. E un giorno vi sveglierete e capirete che avete accettato dei compromessi, il minimo. Ogni giorno sempre qualcosa in meno. Sì. Andrà così. Ogni giorno sempre meno speranza e sempre più merda.

A parlare era la sua frustrazione, ma anche il suo privilegio. Il fatto che lui potesse permettersi di vivere e di continuare gli studi a Londra. Per me e Zoja non era possibile. E lui non riusciva a capire che quelli non erano compromessi, ma esigenze di vita. I suoi genitori erano comunque più felici al pensiero che il figlio gay fosse gay da qualche parte all'estero, di non doverne più parlare con tutta la famiglia. Non c'era dubbio che Janko avrebbe avuto successo, che sarebbe diventato un consulente o qualcosa di simile con un nome inglese, che avrebbe trovato un fidanzato bellissimo, anche lui un croato in fuga da questa *barbarie*, e che avrebbe sistemato la loro prima casa insieme in modo delizioso. Quando leggerà una notizia sui giornali, chiamerà preoccupato e chiederà cosa succede in Croazia e quando abbiamo intenzione di svegliarci. Di solito torna per l'estate e quindi dobbiamo ascoltare quanto fa schifo la Croazia, come se né io né Zoja fossimo a conoscenza della corruzione, dello sciovinismo, dell'odio, della disoccupazione, della debolezza del sistema democratico e della corrosione della cultura, come se non vivessimo tutto ciò. Subito dopo, dobbiamo ascoltare quanto è bella la Croazia e dove hanno mangiato lui e il suo fidanzato.

Ora Janko si sposa, prende marito. Io e Zoja ci eravamo preparati mentalmente all'impeccabile matrimonio gay di Janko anche prima che fosse legalmente possibile.

Né io né Zoja possiamo sfotterlo più di tanto. Lei, perché ha avuto un figlio. Io, perché ho così tanta paura delle relazioni che per me il secondo appuntamento è già un trigger da attacco di panico.

Ma lo sfotteremmo. Non potendo, ci esaminiamo a vicenda, chissà se abbiamo abbastanza soldi per il regalo e, se vuole farlo, per l'addio al celibato. Zoja pensa su che cifra potremmo stare, io controllo i miei scarsi risparmi. Il bambino urla a un altro livello sonoro.

Non me la immaginavo così l'età adulta, la maturità.

Dovrei farmi una doccia, forse una sega. Guardo il mio corpo allo specchio. Dovrei iniziare ad allenarmi. La genetica ha cominciato a darsi da fare. Guardo le rughe che si incidono quando sorrido, a dimostrazione del fatto che non sono sempre stato così una merda, che ho avuto un po' di senso dell'umorismo. Non so quando abbia smesso di averlo, quand'è che la frustrazione si è impadronita del mio mondo. Forse quando Janko è stato pestato o quando anche gli altri hanno cominciato a trasferirsi. Un bel giorno chiunque aveva un piano per la propria vita, tranne me. Come se tutti i miei amici stessero inseguendo i propri sogni. Alcuni il sogno di diventare artisti di successo, altri di andare a letto con cinquemila tipi, altri ancora di non temere più per la propria vita, Zoja di porre fine all'agonia della vita adulta. In un solo anno, è come se tutti quelli che conosco o conoscevo avessero iniziato a concretizzare il proprio potenziale, a decodificare i messaggi del grande universo, tranne me. Soltanto a me il futuro sembrava rumore bianco. È come se dei miei vent'anni rimanesse un fiume di vite possibili che ho perso, a cui ho rinunciato o per cui sono arrivato in ritardo. Sto qui nudo e procrastino, sia la doccia che la sega. Mi limito a guardarmi allo specchio, il mio corpo è solo l'ennesimo potenziale inespresso. È sempre stato così. Sono pigro, senza etica professionale, con una bassa autostima, insicuro e pessimista. Alla fine avevano tutti ragione, i miei genitori, Janko, i nostri professori. In un solo giorno il mondo è diventato efficiente. Ognuno è diventato padrone del proprio destino. Nel mondo della crisi ognuno è diventato il proprio piccolo business, tempio e parco divertimenti. All'improvviso hanno consultato maestri dei tarocchi e astrologi, guru e *insegnanti*, numeri personali e numerologia, training autogeni, hanno usato minerali e cristalli, spesso pieni di *energia*, gli sono state lette ventidue vite passate, hanno bevuto spirulina poi curcuma e poi cumino nero, la solita sigaretta è stata sostituita da una più salutare, tecnologicamente avanzata sigaretta elettronica, a un tratto hanno microdosato l'LSD e macrodosato tutto il resto, le bevande sono diventate dense e verdi, il riposo è diventato un metodo detox, hanno ripulito tutto dall'energia negativa, gli spazi e i pensieri, ma soprattutto le persone. Tranne me. Sono rimasto energeticamente bloccato, vibro a una frequenza molto bassa, non ho sfruttato il potere del momento presente, sono rimasto senza obiettivi chiari, senza affermazioni quotidiane. C'è da dire anche che ero troppo povero per tutte queste cose, per i corsi, i laboratori, i terapeuti, le Berlino, le Londra e le altre, più pratiche, magistrali. Non ho potuto spiegarlo ai miei amici. Il futuro è un potenziale di ampiezza differente a seconda della classe. Adesso paura, obesità, cinismo, frustrazione, pessimismo sono appannaggio dei poveri. Ci ho provato e non ci sono riuscito. Il destino è un'unità economica. Il mio mi ha raggiunto. Per i poveri l'insuccesso è una colpa, per i ricchi è un'opportunità per pubblicare post motivazionali sui social network.

Il bagno è allagato dalla frustrazione e da una debole disperazione. Tra le mani, una molle semierezione. Nello specchio, l'immagine di mio padre. Con gli anni, il suo viso affiora sempre di più dalla linea delle mie guance, come uno spettro. Aveva ragione. Sono diventato tutto ciò da cui mi aveva messo in guardia. Alle persone come noi le cose non succedono, non vanno. Non abbiamo nessuno che ci aiuti. Dobbiamo fare da soli. E quindi abbiamo un limite, un plafond. Così mi ha detto quando mi sono iscritto all'università. Mi ha detto che non avrebbe avuto modo di aiutarmi e che lì tutti avevano qualcuno che li avrebbe aiutati. E aveva ragione. Mi ha detto che la Croazia non era il Paese per me, che la Croazia era crudele e furiosa e ha detto che qui la gente era assetata di sangue. E mi ha detto di andarmene. Invece sono rimasto in un Paese in cui una piccola effusione in pubblico potrebbe costarmi le clavicole, una frattura del cranio o la morte. Aveva ragione. Sono diventato ogni singolo avvertimento di mio padre. Sono diventato tutto ciò per cui ho alzato gli occhi al cielo davanti a lui, per cui non gli ho dato retta e l'ho ignorato per anni.

Sono un frocio solo, senza ambizioni, irrealizzato e cinico.

Mi calmo con un orgasmo fiacco.

Dopo quattro chiamate perse, alla quinta rispondo. Mio padre pronuncia il mio nome.

– Io davvero non capisco, che cazzo, perché non puoi alzare la cornetta e chiamarmi. Non lo capisco, porco di un, non capisco cosa c'è di difficile. Tu sai che io non ti chiamo e non ti faccio il terzo grado e non ti do fastidio. Ma oh, porca puttana, questa cosa che non ti ricordi di me ogni un paio di giorni e non mi chiedi stai bene. Cazzo, potrei essere nella tomba, sotto terra, e tu non lo sapresti neanche.

Ripete il mio nome.

– Non ho parole, cazzo. Io non mi aspetto proprio niente da te. Non devi venire con me dai dottori. Non mi aspetto che mi pulisci il culo, se va tutto a puttane. Mi sono organizzato. Avrò l'assistenza. Ma puttana eva, che non puoi neanche chiamarmi e chiedermi come stai, come stai! Questa cosa non la capisco. Forse sono scemo io. Che ne so? Forse sono scemo io, che non capisco, ma veramente non lo capisco.

Ripete il mio nome.

– Ma non me ne frega un cazzo. Davvero. Non devi. Se per te non è importante, se non ti interessa. Cosa te ne frega? Non devi neanche chiamare. Neanche io chiamavo mio padre mentre stava morendo. Ma ti dirò. Ascoltami un attimo.

Ripete il mio nome.

– Ti dispiacerà. Se muoio e non ci saremo parlati, ti dispiacerà. Cosa pensi, che io non sono preoccupato? Ma non posso mica obbligarti. Non voglio neanche farlo, porco di un. Se tu non ne senti il bisogno, non lo sento neanche io. Io ho qualcuno con cui parlare. Ma tu...

Ripete il mio nome, un po' più piano.

– Tu hai la tua vita. Io lo capisco. E i tuoi programmi. E il tuo lavoro. Tutto. Adesso devi godertela. E io lo capisco...Ma cazzo, la vita ti manda sempre tutto all'aria. E io preferirei non dover parlare in questo modo. In modo forzato, diciamo. Ma va be'...Hai iniziato a scrivere? Dovresti continuare. Sì.

Ripete il mio nome. E finalmente rimaniamo entrambi in silenzio. Come prima.

Ripete il mio nome.

– Sentì. Non ti chiamerò più. Davvero, eh. Vieni quando puoi. Se vuoi. Scusa se ho alzato la voce. Mi farebbe piacere stare un po' insieme a te. E parlare un po'. Solo noi due. Ecco...

Non lo so. Spero davvero che stai bene. E che comunque vada, fanculo tutto. Penso veramente che potresti avere qualcosa di meglio di quell'hotel. Ma non voglio immischiarmi. Anche a me faceva incazzare quando mettevano bocca sul mio lavoro. Ma davvero mi piacerebbe che ti divertissi. E che stessi bene. E che te ne fregassi di tutto. E che ti godessi la vita. Mi piacerebbe. Perché penso che –

– Papà, vaffanculo!

E riaggancio in fretta. Il senso di colpa mi stringe il collo. Mi lascia con il respiro corto. Ho sputato l'avanzo di adolescenza che avevo conservato nei polmoni per anni. La rabbia, di cui ormai mi ero quasi dimenticato, l'ho tossita fuori in una sola frase. Con almeno quindici anni di ritardo. Mio padre ha evitato ogni singola responsabilità che deriva da un ovulo fecondato e non abortito. Mio padre è sempre stato altrove, fuori dal Paese, fuori città o fuori casa. Si aspettava che a colmare quel vuoto che aveva lasciato in casa e nel matrimonio fossi

io. Che mostrassi comprensione per sua moglie, mia madre. Questo è un vaffanculo per tutti i devi capire che lei è sensibile. Questo è un vaffanculo per tutte le telefonate in cui mi dava istruzioni su come prendere il suo posto. Mio padre esige la verità, ma non aveva capito che per ottenere la verità bisogna instaurare una relazione, fiducia. È la strategia dell'evitamento che probabilmente ha imparato da suo padre. E che ha lasciato in eredità a me.

*Se ti serve qualcosa, vieni da me.* E così si convinceva di essere sempre lì per me e allo stesso tempo era sicuro che l'avrei lasciato in pace. Perché, come ho capito molto tempo dopo, un bambino non può sapere da solo quando e perché ha bisogno di un adulto. Dovrebbe essere il genitore a supportarlo. Per questo è necessario parlare. I ricordi che ho con mio padre sono dei lunghi silenzi in macchina.

Questo è un *vaffanculo* alla sua paura delle responsabilità, al suo scomparire, al suo sgattaiolare fuori di casa. E soprattutto è un *vaffanculo* alla trascrizione del senso di colpa, quasi testamentaria.

A quel *vaffanculo* il corpo rabbrivisce.

Apro i cassetti, gli armadietti, mi inginocchio. Tasto tutto come se interpretassi Helen Keller in un film di serie B. Giro e rigiro fogli, apro cartellette, saltano fuori le prove amministrative della mia vita. So cosa sto cercando.

Due anni fa ho provato a vivere a Berlino. Non mi ci sono mai adattato. Facevo un lavoro peggiore di quello che faccio qui. Guadagnavo troppo poco per tuffarmi nella *classe agiata*. Il mio stipendio non mi apriva le porte di weekend infiniti, brunch biologici e culi sodi. Però avevo una conoscente a cui ogni tanto tenevo i bambini. Era la persona più liberale che abbia mai conosciuto. Quando me ne sono andato, mi ha messo tra le mani una cartelletta rossa. Ha pronunciato il mio nome con un accento buffo.

– Senti, ora viviamo nel mondo postrecessione. Tutto ciò che ti riesci a inventare è lavoro. Tutto il resto sparirà. Tu hai il tuo mondo. Ascoltami. Devi lavorare poco, ma per tanti soldi. Così puoi dedicarti a te stesso, a scrivere. Sei troppo tenero per lavorare in un'azienda. Questo l'ha ideato la mia migliore amica. Le ho detto che l'avrei dato a te. Un giorno, quando sarai in crisi, sentiti libero di impararlo a memoria e di venderlo a qualche azienda. Il mondo è sempre più stupido. Tu sei abbastanza sensibile per questa roba. E guadagnerai abbastanza. Girano tanti soldi, solo che vengono spesi in modo tanto sciocco. Tieni, questo è il mio regalo per te. E per tutto... Sono davvero felice di averti conosciuto.

Come tutte le altre persone di Berlino, non l'ho più vista. Ho tra le mani quella cartelletta rossa leggermente bagnata dall'umidità, regalo del seminterrato. All'interno c'è scritto in grande *ti voglio bene*. Nella cartelletta c'è un plico di una cinquantina di pagine, per lo più di presentazione. Questa roba è oro – penso. Sfoglio il materiale. È un training per dipendenti aziendali, una combinazione di new age, self help, test psicologici di una superficialità inquietante e un po' di psicodrammi. Una delle indicazioni dice che è importante che il dipendente si senta soddisfatto della propria autovalutazione. Un'altra, che non devo mai dimenticare quanto è sola quella gente. L'ultimo gruppo di esercizi è per la fiducia, l'intimità, e si basa principalmente sugli abbracci. Per un periodo sono andato a letto con un tizio del primo anno che studiava recitazione, perciò conosco alcuni di questi esercizi.

Il mio nome e cognome, consulente, corporate trainer, growth for business wo/men. Una scarica di adrenalina, di eccitazione, come se mi fossi sniffato due strisce abbondanti di coca. Fare di se stessi un business non è mai stato più facile. Bisogna solo riempire un sito di *content*, più immagini che parole, tutto il resto si trova già nel template adatto. Non molto tempo fa, tutti i miei amici erano fotografi amatoriali o professionisti. Lo dimostra anche la cartella sul mio desktop rinominata RITRATTI. Dentro, oltre ai miei ritratti di lavoro poco curati, si può trovare anche qualche dick pic che mi dispiaceva cancellare.

Le parole sono tutte già scritte, bisogna solo tradurle. Le dita scivolano sulla tastiera, il linguaggio aziendale si mischia al new age e alla psicologia popolare e poi sfrigola, frigge nell'olio di un'ambizione malsana. Questa è l'era in cui ognuno può ridefinirsi, inventarsi, brandizzarsi. Lo farò anch'io. Finalmente prenderò la mia vita per le palle. Farò vedere a tutti che sono più di un poeta, di un frocio, piagnucoloso e fallito. Non sarò più perso nel tempo e nello spazio. Non sarò cinico. Crederò in me, nel mio messaggio e nella mia missione. Non mi sminuirò più, crederò nel mio valore. Andrà così. Non vivrò più in un seminterrato e non mi accontenterò più del minimo. Diventerò parte di questo tempo, indosserò mutande CK, aprirò un profilo Instagram e metterò in mostra abbondanza, cosmetici da uomo, un nuovo sixpack e un cuscino di Gucci. Mi ammazzerò di lavoro, riposerò dopo i quaranta, comprerò casa, salterò oltre la mia classe e la mia stessa ombra, seppellirò mio padre, troverò marito e la lista continua in maniera grandiosa finché non viene fatta a pezzi dalla frustrazione dovuta a questo



ingestibile template. Lo finirà Kruno, decido. Comunque mi deve un favore perché gli ho fatto delle traduzioni gratis.

Guardo il tavolo. Sembra che la cartelletta rossa abbia vomitato tutti quei fogli, che il suo potenziale sia esploso. La cartelletta nera sulla quale compare la timida scritta *Hotel Addio* se ne sta lì ordinata, chiusa, nascosta sotto eccitanti idee di business, sotto il mio, ne sono sicuro, nuovo inizio.

La visita di Hana mi ha sorpreso. È sicuramente più di un anno che non ci sentiamo, nemmeno per le solite domande di cortesia che ci facciamo quando torna nella nostra città, per Natale o Pasqua. Non ci siamo fatti neanche gli auguri di compleanno. Io e Hana abbiamo condiviso l'infanzia. Non riesco a ricordare un giorno senza di lei. Siamo andati insieme all'asilo, poi alle elementari e alle medie, poi al liceo. Conosco l'odore di casa sua e la voce stridula di sua madre, sono una parte della mia infanzia, della mia crescita. Quando le cose da noi si sono fatte complicate, Hana mi ha portato a casa sua. Io e Hana possiamo rimanere in silenzio. È l'unico privilegio di quando si conosce qualcuno fin da piccoli. Forse non conosco la nuova Hana, non so come viva, ma conosco tutti i suoi meccanismi, conosco la *origin story* del suo personaggio. Possiamo persino far passare sotto silenzio la notizia che è lesbica. Lo è sempre stata, ma adesso finalmente vive con una donna. E questa cosa in qualche modo ha senso. Scrollo le spalle. Lei e la sua compagna sono donne ricche e di successo e hanno comprato la loro prima casa, con un mutuo molto basso. Stanno pensando a un gatto, o a un figlio. Pausa. Esce con Janko, ma non troppo. Hana parla pochissimo e non spettegola quasi mai. Ammette che hanno una bella casa, in una zona hipster di un quartiere hipster. Janko ha cambiato lavoro, quindi ora ha un po' di tempo in più. Janko e il suo fidanzato stanno pensando a un cane, o a un figlio. Londra è spietata, conclude Hana, ma stabilisce le priorità facilmente. Lavori sodo e hai una bella casa, ti sistemi e poi nella seconda metà della vita riposi. Lo dice come se fosse un assioma, dal quale io sono escluso. Lavoro poco, sono in affitto in un seminterrato, single e a riposo nella prima metà della mia vita.

– Non era quello che intendevo. Tu sei un artista – si giustifica male.

– Sono un receptionist.

Tento di vendere Zagabria ad Hana. Offro una colazione troppo cara, un ristorante appena aperto che nella sua offerta ha tre varianti di avocado toast, la porto in una via per turisti. Mi sembra che in due anni la città abbia completamente perso la sua identità, che si sia adattata all'offerta turistica dell'Europa centrale. Stessi hamburger, stessi gelati troppo densi, stessa autenticità e stessi turisti ubriachi. La gioventù locale si è ammassata in due piccoli bar e un club notturno. Questa è l'era in cui abbiamo trasformato le città in sfondi da set fotografici.

Hana sta andando dai suoi genitori, nella nostra città.

– Perché non vieni con me?

E nella mia bocca, giù per la gola, scorrono scuse. La prima, poi la seconda, poi la terza. Io non gli devo niente, ripeto con ostinazione. Perché dovrei cambiare la mia vita, mi chiedo. Lui cos'ha fatto per me. È una domanda retorica. Hana tace perché la natura del nostro rapporto vuole che io farfugli e lei stia zitta.

– Ho solo chiesto. Penso che ti farebbe bene prenderti un po' di responsabilità nella vita.

Alzo gli occhi al cielo. Non ci scambiamo né abbracci né baci. Stiamo fermi immobili in stazione. I treni stanno fermi immobili.

– Hai mai pensato di diventare padre?

No. No. *Fuck. Fuck.* No. No. *Fuck.*

– Anche no – mento. – Forse.

– Penso che –

– Hana...È tutto ok.

– Senti...Io sono a casa...E quando sarai fuori da questo casino...Vorrei parlare un po' con te.

No. No. *Fuck. Fuck.* No. No. *Fuck.*

Hana sale su un treno nuovo, a pianale ribassato. L'interno è comodo e climatizzato. Sui nuovi treni c'è il Wi-Fi e si possono caricare i cellulari. Non ci mettono più un'ora, solo cinquanta minuti. Sarebbe un risparmio di venti minuti se dovessi andare a trovare il mio moribondo padre. Avrei l'opportunità di vivere nella mia città, di sfruttare questo tempo per raccontarci e parlare, di conoscere l'uomo che è l'ombra sempre presente nella mia vita. L'hotel in cui lavoro è a soli dieci minuti a piedi dalla Stazione centrale. Sarebbe fattibile. Vivrei in una casa grande e arieggiata, al terzo piano e con il balcone, senza scarafaggi e topi, con stanze separate.

Il treno parte, sparisce all'orizzonte, nel terreno vibrante.

Passo attraverso uno stormo di zaini e capelli untati.

D'estate il tempo rallenta, insieme ai pensieri.

La gente del lavoro scompare come se fosse il Novantuno. D'estate di solito spariscono perché trovano un lavoro pagato molto meglio. Adesso se ne vanno semplicemente in Irlanda o in Germania, quando la frustrazione trabocca. Il mio collega preferito non si è presentato. Ha scritto via mail che parte per l'Irlanda e di andare tutti affanculo. Preferisce pulire la merda piuttosto che continuare a sopportare tutto questo schifo. Così dice la sua mail, che si riferisce alla promozione sfacciata e fulminea di un nostro collega ventiquattrenne, figlio di un politico locale, chiaramente di destra. Suppongo che sia così. Ho davanti una lunga notte oziosa piena di questi pensieri. La città è ormai semivuota. Tra mezzanotte e le due è sempre al massimo della sua vivacità. I turisti inizieranno ad arrendersi e a fare finalmente pace col fatto che Zagabria è una città noiosa e che Internet li ha ingannati. Le app di incontri porteranno i loro frutti e i ragazzi e le ragazze del posto diventeranno parte dell'autentica offerta della città. Ma gli adulteri sono comunque più sicuri dopo la mezzanotte, quando le strade sono molto più vuote. Di solito scrivo di sera, gioco, conto le sillabe, stipo cose nelle rime, conquisto un sonetto, a quanto pare. Una poesia è soltanto un pensiero che prende la sua forma. Mi aiuta nella lotta contro l'ansia, mi dà un senso, la scrittura è una piccola vittoria sulla vergogna. Stasera, però, perdo. L'inquietudine impregna il foglio, la penna mi scivola dalle mani. Mi sento a disagio. Mi viene da vomitare.

*Tutte scuse.*

Così intitolerei la mia autobiografia. Il cinismo era una scusa. Alla reception di questo bell'hotel mi fa visita la nostalgia. Mi mancano l'egomania e il narcisismo. Mi manca la facilità con cui riuscivo a prendere in giro qualcuno, a sputare una battutina, una piccola offesa e a guardarla mentre, come saliva, scivolava lungo il volto di quella persona. I vent'anni si portano dietro questa carenza di empatia, questo guardare la vita da un'unica prospettiva, questa sicurezza ingiustificata. Ogni anno la vita mi sembra appena appena più fiacca, divento più pesante, il tempo è più lento.

*Tutte scuse.*

Se solo avessi il coraggio. Guardo un ragazzo impaurito che sta cercando l'ascensore. Va al quarto piano. Da un businessman americano. Lo guardo dritto negli occhi, per fargli salire l'adrenalina. E appena arriva all'ascensore, gli faccio l'occhiolino.

*Tutte scuse.*

La parola non mi lascia in pace. Occupa spazio. La mia è una casa di scuse. Potrei scrivere elenchi infiniti di scuse, per mio padre, per Berlino, Zagabria, per la mia carriera, per la solitudine, per essermi arreso, per un due in matematica, per ogni legame spezzato e per ogni poesia non pubblicata. Ho una scusa per ogni giorno. Ho abbastanza scuse per una vita intera.

Paura e vergogna, paura e vergogna, paura e vergogna. Le mie due compagne di viaggio. Dietro ogni cosa ci sono paura e vergogna. E ora la vergogna si è infranta, si è rovesciata.

Un gruppo di turisti sbronzi, un branco di iene ridenti, entra in hotel.

*Tutte scuse* – c'è scritto su un foglio per il resto vuoto.

Mi arriva una mail. Kruno, il mio amico designer, che mi ha aiutato a creare il sito, mi ha consigliato a un suo amico. E mi arriva la prima richiesta di *coaching*. Riconosco il nome. Il piccolo sfigato della città adesso è un serio uomo d'affari. Ha una piccola azienda di marketing e un ristorante su un'isola. Lo googlo un pochino. Però, è abbastanza pompato, porta

i calzini bianchi tirati su e i capelli molto corti. Mi si stringe lo stomaco. Devo aprire un'azienda? Quanti soldi devo chiedergli? Posso sparare tutte queste cazzate?

Basta cinismo.

Rispondo per confermare.

Basta scuse.

Vanja.

Vanja è ultramoderno. A quanto pare ci siamo già incontrati, in città, una sera. Fingo di averlo riconosciuto anch'io. Vanja è carino, più che attraente. Indossa una maglietta bianca e dei pantaloni bianchi e sono sicuro che abbia un tatuaggio da qualche parte su una coscia. Vanja sembra essere sbocciato dopo i ventisette anni, quando la maggior parte degli hipster appassisce, crolla e si spenna. Vanja è entusiasta. E mi spiega subito tutto. Parla un po' di se stesso. Lo ascolto appena. È carino. Cerco di non sorridere.

Vanja aveva una grande azienda, cioè è cresciuta così di botto, non proprio di botto, ma molto in fretta, ha iniziato a 23 anni ed è decollato tutto quando la Croazia è entrata nell'UE. Aveva in mano tutto lui, era tutto una sua visione. E lavorava e basta, lavorava tutto il giorno, nient'altro, solo lavoro, e l'azienda continuava a crescere e lui pensava, riposerò più avanti, andava in vacanza, ma di base non riposava mai, era sempre in un posto nuovo, un continente nuovo, veramente era sempre in viaggio, ma bisogna vedere, fare ricerche, farsi le foto per la gente, oh era proprio al limite, e l'azienda cresceva e cresceva e il lavoro andava a gonfie vele e lui è stato uno dei primi ad aver capito l'importanza di tutta la roba digitale, online, specialmente per il business.

Sentiva che stava diventando infelice, ma chi è felice nel business. Grazie a dio non ha mai bevuto e odia la droga. Collassa subito. Cioè, guardalo. La sua personalità è già un grammo di cocaina. Aveva anche altri sintomi, ma il ritmo è questo, dodici ore al giorno, abituatici. Ogni mattina gli veniva più difficile svegliarsi. E si faceva anche un piantino. Ma niente di terribile. Pensava di essere solo sensibile. Poi ha iniziato con una specie di corso per calmarsi. E quello è stato un errore. Ci ha quasi rimesso la pelle. Era tipo una cosa da pazzi new age, ma con dei macchinari. L'ho pagato un occhio della testa, mi spiega. Lì si basa tutto sul reprimere. Ma cazzo, io reprimevo tutti i pensieri. Tutti. Sono diventato dipendente da quella vecchia. La chiamavo tutti i giorni. Lei mi diceva tutti i giorni medita, connettiti con l'universo, ma vaffanculo.

E io penso solo a connettermi subito e a reprimere subito.

*Voglio ammazzarmi.* Ho questo pensiero e chiamo subito la signora Milica e poi ci connettiamo. Con l'universo, capito? E così ogni giorno, ogni due ore. Ogni pensiero, subito mi connetto. Le mani mi tremavano, mi era venuto uno sfogo, scoppiavo a piangere.

Ma il lavoro era sempre di più. E sempre più sessioni dalla signora Milica. Io le dico, ho troppo lavoro, sto per scoppiare. E lei mi fa, è un transfer dall'Universo, dal Creatore, è il cambiamento. Sei tu che ti blocchi.

– E io dicevo, sì, ha ragione, sono io che mi blocco. E martello col lavoro. Bam. Bam. Bam. Ancora, ancora due clienti. Mezzo ufficio mi si mette in malattia. E io come una cazzo di Miranda Presley, con la mia business realness. Ho perso sei chili. Come niente. E continuano ad arrivarci articoli sul *burnout*. Sai qual è la cosa pazzesca?

Scrollo le spalle. Mi sistemo furtivamente il pene.

– Io mi ero convinto che quelle persone... Non so come dirlo. Tu sicuramente penserai che sono un coglione totale. Ma io mi ero convinto che loro fossero disconnessi dall'universo. Cazzo. Non so perché ti stia raccontando tutta questa storia. Parlo tanto quando sono nervoso – conclude.

Perfetto, io sono l'opposto.

– Comunque, un giorno sono andato al supermercato a prendere lo skyr. Lo skyr è uno yogurt islandese low fat ed era anche il mio unico pasto. Sono arrivato al negozio e c'erano cinquemila tipi di yogurt. Tutta una parete di yogurt. E ho iniziato a camminare, e cammino e cammino e cammino. E il cazzo di skyr non c'è. Non c'è e non c'è. Sono fermo davanti al frigorifero, ma brucio, da dentro, mi brucia la pelle. Inizio a piangere. L'ultima cosa che ricordo è una signora. Non c'è il cazzo di skyr. Questa cosa mi ha semplicemente devastato. Non riesco più a respirare. Avevo la sensazione di essere intrappolato in un incendio, in un rogo. Ecco, brucio e soffoco. Pensavo che fosse finita. E quella è stata la mia ultima connessione. Mi sono svegliato direttamente in ospedale. *Burnout* che manco a Salem, tiroide a puttane. Avevo rovinato tutto. Non ne ho idea. Poi ho chiamato la signora Milica e ho mandato affanculo il lavoro e ho iniziato la terapia. Ho riorganizzato l'azienda in modo che andasse meglio per tutti. Ho tenuto quasi tutti gli impiegati, ma non ci serve neanche continuare a crescere. E adesso ho cambiato tutto. Ho aperto un ristorante a Lissa. Lavoro meno. Delego di più. E finalmente sono felice.

E sembra felice, abbronzato e in salute. Lo afferrerei per i capelli, gli metterei un braccio attorno al collo, lo bacerei, ascolterei il suo respiro, gli morderei il collo, le dita, gli avvolgerei la vita, gli massaggierei le spalle. Fermo, ammonisco me stesso. A un certo punto bisognerà alzarsi in piedi.

Meglio sparare un prezzo, una somma a caso. Dall'espressione che fa, sembra che sia troppo basso. Ok, lo alzo. Il massimo della mia terminologia professionale. Ci accordiamo sul primo incontro. Poi vedremo.

Stiamo in silenzio.

Sono venuto in ospedale, nella mia città, il prima possibile. Appena ho ricevuto la telefonata che aveva avuto un malore, che stava male e che non stava reagendo bene alle cure. Così mi ha detto l'infermiera. Lui sta in silenzio. Sono seduto accanto a lui. Ho sonno. Noto che è invecchiato. Tutto d'un colpo vedo le rughe, la dentiera. Vedo che tra di noi ci sono almeno trent'anni. Le cure si sono prese il suo profilo, le guance e gli spigoli del viso. Forse li ha inabissati anche la malattia. Vorrei piangere, ma mi viene da vomitare. Non parliamo, ma dovremmo. Tra di noi c'è la morte, come un terapeuta. Forse ci sta dicendo: *Ragazzi, ora o mai più.*

– Come stai?

Pausa troppo lunga.

– Ma vaffanculo. Che cazzo.

Spesso mi dimentico che mio padre è divertente. Noioso, ma divertente. Scrollo le spalle. Non posso dirgli che passerà. Perché non posso saperlo e non vuol dire davvero niente. Alla morte si aggiunge anche la vergogna. Dovrei prendermi cura di lui. Ed essere qui. Lui non me lo chiede, né io mi offro. Conosco persone che hanno mollato tutto e sono tornate a casa per aspettare che gli morisse il padre. Sono passati anni, e i padri non sono morti. I figli sono invecchiati. I padri minacciavano. E quando infine i figli avevano rinunciato a se stessi, alla propria vita, anche i loro padri avevano rinunciato alla morte. Mio padre non vuole questo.

– Vaffanculo – ci tiene a ribadire, e tossicchia.

Mi piacerebbe parlargli di me. Raccontargli cosa c'è di nuovo. Invece non sa neanche cosa c'era di vecchio. Non se n'è mai occupato. Non ha mai chiesto né cercato. Credo che sia per questo che adesso non gli devo niente. Forse gli sembra di non avere il diritto di chiedere. Non abbiamo mai parlato di amore, di sesso. Non so se sia stato innamorato, se abbia almeno scopato, dopo che la mamma è morta. Suppongo di sì. L'ho percepito anche nella voce dell'infermiera che mi ha chiamato. Mio padre è un rubacuori. Credo che abbiamo lo stesso modo di sedurre. Facciamo un po' i simpatici, poi paghiamo il conto. E siccome in realtà siamo noiosi, una piccola propulsione di umorismo fa il miracolo. Poi a ruota. Forse gli direi che Vanja mi è piaciuto. Potremmo parlarne, ma non possiamo. Un osso in gola. Siamo entrambi, ognuno per la sua ragione, sul punto di vomitare.

Gli parlerei del lavoro, ma potrebbe chiedermi se ho scritto qualcosa. E allora gli racconterei di nuovo la bugia che non scrivo più. Si sente sballato. Ogni volta che abbiamo parlato di me, ha sempre detto: – Io sono il padre sballato per te.

È più facile dire che non scrivo, che non lavoro, che non ho progetti, che non so cosa farò, che non sto andando da nessuna parte, che non ho nessuno, che non mi interessa niente e che non ho visto niente. Meno domande, meno parole.

È in grado di parlare di tempo e fascismo, in Croazia e all'estero, di tutto quello che c'è fuori. Col tempo, non rimane molto, né temi, né parole.

La puzza di morte raffredda.

Dice: – Sai, mi sono ricordato del letto. Quando me l'hai montato in dieci minuti. Sai, in quel momento ho capito che eri cresciuto. E che io sono vecchio. A me era venuto il colpo della strega, ti ricordi? E tu l'hai montato in dieci minuti. Allora è stato tutto chiaro. Tu sei



cresciuto. E non hai bisogno di me. Forse non hai neanche mai avuto bisogno di me. L'ho visto, cazzo, lui può fare tutto da solo. È troppo tardi. Che ne so...

Dopo la morte della mamma mio padre insisteva che il letto matrimoniale era troppo grande per lui, che occupava troppo spazio. Io speravo che il letto fosse solo una scusa per stare insieme, una richiesta d'aiuto. Le istruzioni di montaggio l'avevano irritato, e poi era rimasto bloccato con la schiena. Stava sdraiato sul divano mentre io lo montavo. Quando alla fine ce l'ho fatta con l'aiuto di un tutorial di YouTube, ho fatto pace con il fatto che noi due non possiamo e non sappiamo parlare. Ho preso il letto come il segnale che volesse rimanere solo. La mattina dopo mi sono ripromesso che non sarei mai diventato come lui. E ho accettato l'aiuto di Zoja e Janko.

– Ho sempre pensato...Io lavorerò. Con le mani intendo. Per farti fare le scuole e studiare. Io ero una capra a scuola. Ma tu sei diverso. Con la scrittura e tutte le altre cazzo di robe. Pensavo, farò in modo che potrai farlo. Non mi intratterò. Riguardo ai ragazzi non ti posso aiutare. Sarò...Utile in questo modo qui, non ti incasinerò. Perché io non so niente di quella roba. E poi l'ho visto, tu puoi fare tutto da solo. Lavori in quell'hotel, vivi da solo. E così. Ti sei fatto una vita. Forse a te va bene così. Non so. Ma per quale stracazzo di motivo non fai più la cosa che ti piace? La letteratura e la scrittura...Questa cosa non la capirò mai. Mai.

Ha ragione. Con lui non lo ammetto, però.

– Ho iniziato un nuovo lavoro – cambio argomento.

Comincio a spiegargli cos'è il *coaching*, che è una cosa che mi interessa molto e che fa fare bei soldi e che potrei aprire un'azienda. Mio padre si addormenta. Mi lascia a bocca asciutta, soltanto un po' preoccupato che sia vivo. Guardo mio padre dormire. Un ricordo d'infanzia.

Entra un'infermiera della sua età. Dalla voce riconosco che è quella che mi ha chiamato. Se mio padre sopravvive, questi due faranno sesso. E questo pensiero, per un momento, mi consola, mi fa ridere.

